

PERHAPS LOVE

TITOLO ORIGINALE: *Ruguo ai*

REGIA: Peter Ho-sun Chan

SOGGETTO: Lam Oi-wah, Raymond To

SCENEGGIATURA: Lam Oi-wah, Raymond To

FOTOGRAFIA: Christopher Doyle, Peter Pau

SCENOGRAFIA: YeeChung-man

COSTUMI: Dora Ng

MONTAGGIO: Wenders Li

MUSICA: Pater Kam, Leon Ko

COREOGRAFIE: Farah Khan

CAST: Jachy Cheung, Ji Jin-hee,

Takeshi Kaneshiro, Zhou Xun

PRODUZIONE: Applause Pictures, Ruddy

Morgan Productions

DISTRIBUZIONE INTERNAZIONALE:

Celestial Pictures LTD.

HONG KONG, 2005

v.o. - s.t. italiano

DURATA: 107'

RICONOSCIMENTI

Fuori Concorso alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia 2005.

Golden Horse Awards 2006 per la miglior regia.

Candidato agli Oscar per il miglior film straniero.

P*erhaps love* di Peter Chan nasce dall'impulso della memoria. La memoria, il ricordo si trasforma immediatamente in dispositivo narrativo e il cinema diventa immediatamente il mezzo più idoneo a restituire i fantasmi del ricordo. In Peter Chan, autore magnificamente prolifico e incredibilmente sconosciuto, il cinema e il ricordo divengono, al tempo stesso, idea e struttura narrativa attorno alla quale sembra aggrovigliarsi la storia dei tre protagonisti. Un lungo e infinito sistema di memoria che trova allocazione nel cinema non soltanto come mezzo espressivo, ma come scenario combinato nel quale agiscono i personaggi. Peter Chan inventa una specie di ciclicità narrativa che si sviluppa nel tempo e nello spazio di uno studio cinematografico. È proprio il meccanismo mancato, volutamente mancato, della memoria della bella Sun a rimuovere dal proprio ricordo l'amore di dieci anni prima con Lin ad innescare il racconto. Ma al tempo stesso è proprio lei che, interpretando il film di NieWen, veste i panni di una donna che a causa dell'accidentale perdita della memoria non rammenta più l'amore dell'artista del circo. *Perhaps love* è un film tutto inscritto dentro questo tortuoso meccanismo mnemonico complicato dal perpetuo incrociarsi dei livelli

del vero e del falso, raggelato in un contre-plongée finale che lo riscrive e lo riavvolge. In questo continuo rincorrersi interviene l'immagine del ricordo o l'amnesia, come sua assenza, nel suo vero esplicitarsi e nel suo falso rappresentarsi. È il cinema che consente una abbagliante sovraesposizione narrativa, nella sua straordinaria capacità di creare successivi livelli di racconto, come gradi ulteriori di coscienza, come possibili opzioni offerte dalla vita (lo abbiamo visto d'altra parte con *Inception*, in altro modo ne abbiamo avuto contezza in *Il caso*). Peter Chan ci svela l'anima profondamente intima del suo cinema - «È un tentativo di trovare la soluzione per continuare a vivere dopo aver perso qualcosa. Gli americani andrebbero dallo psichiatra, io ci faccio un film. Il cinema non è filosofia, ma allo stesso tempo è filosofia... in maniera semplificata e popolare.» - e costruisce un sistema narrativo "a scatole cinesi". Una sequenza di sorprese e di citazioni di innumerevoli film che si trasformano in altrettante categorie interpretative della vita, che ne svelano l'essenza come accade con l'insistito rimando al "doppio". Il doppio come riflessione della propria stessa immagine, come ossessione visiva del cinema, il cinema come reiterata registrazione del passato e come il sogno che si esprime nella forma mnemonica per immagini. Cos'altro sarebbero le sequenze



nella sala di proiezione in cui i protagonisti guardano se stessi nelle scene del film e ricordano il loro passato, se non proiezione del proprio inestinguibile doppio?

Perhaps love, vera e propria opera polimorfica, costituisce, quindi, una modalità narrativa assolutamente adatta al piccolo compendio che vuole tradurre le possibilità molteplici di scrittura disponibili per lo sguardo del cinema. Il film di Chan ha il pregio di scandagliare, attraverso il suo testo narrativo, i mondi interiori dei suoi personaggi e riesce ad estendere le storie personali ad una coscienza più ampia del sé (quella che Jung - con un termine che è sinonimo di cinema! - chiamava "ombra"), lavorando attraverso metafore come quella dell'acqua - qui in tutte le sue forme, pioggia, neve, lacrime - come principio da cui hanno origine tutte le cose e a questa tutte le cose dovranno alla fine fare ritorno, vera e propria maieutica dell'immagine che riporta in superficie dagli abissi della memoria la conoscenza di sé e dell'altro, diventando elemento di iniziazione all'amore, che risveglia i sensi e ci toglie il fiato con un bacio e una lacrima, che hanno tutta la voluttà delle meravigliose e amniotiche immagini de *L'Atalante* di Jean Vigò.

Qualche introspezione - forse - autobiografica sulla necessità di ricominciare a fare cinema in Cina e di riconoscerne l'identità più profonda nella trasfigurazione della modernità.



Chan, dunque, elabora un sistema di linguaggi multilivello che gli consente di superare l'antinomia del vero e del falso riuscendo a sorprenderci e a decontestualizzare, come accade nel lungo pre-finale della morte del direttore del circo/amante di Sun/regista oppure nelle parentesi morali del cuoco di spaghetti/sceneggiatore demiurgo/narratore, con una naturalezza che ci introduce con un viaggio onirico, struggente e spettacolare dalla realtà nella finzione e dalla finzione nella finzione stessa.

Peter Chan lavora da vero e proprio demiurgo all'interno di questo complicato congegno che ha scatenato attraverso il dispositivo ricordo e reso visibile grazie al cinema che diventa strumento indispensabile (unico?) per modellare questa storia come fosse un unico flusso di coscienza, un lungo *flash back* che sembra consumarsi dentro una corsa d'autobus. Ancora una volta, la memoria e il ricordo che dispongono le carte in tavola per lo spettacolo, costituendo il *flash back* lo strumento conosciuto per dare corso al flusso del ricordo.

Peter Chan architetta una struttura complessa in cui riesce a dare forma ad una pulsante congerie di sentimenti e di passioni d'amore realizzando un melodramma fiammeggiante che sembra ricavato dentro il tesoro di un cinema immortale.

Il cinema di Chan si arricchisce di una



nuova perla e la storia di *Perhaps love* si distende nelle sembianze di una splendida opera pop che ricerca, dentro la memoria del cinema, la sua carica di esistenza. I ricordi, anche perduti, dei suoi protagonisti ci raccontano una storia che resterà nel nostro ricordo, in uno di quei mille specchi che la trama ci offre. Un pezzetto della nostra vita sembra essere riassunto dentro quelle immagini.

Tonino De Pace e Lidia Liotta

PETER HO-SUN CHAN
(THAILANDIA - Bangkok, 1962)

FILMOGRAFIA

- 1996 *Tian mi mi*
- 1999 *La lettera d'amore*
- 2005 *Perhaps love - Se fosse amore*
- 2007 *The warlords - La battaglia dei tre guerrieri*
- 2011 *Wu xia*
- 2014 *Qin' ai de*

